



L'esecutivo di Botteghe Oscure fa un bilancio delle elezioni comunali e provinciali

## Per il Pds è la conferma del consenso Prodi: «Il voto consolida il governo»

Minniti: non c'è stata la spallata che il Polo invocava. Berlusconi esprime «grande soddisfazione», mentre Fini parla di «pareggio numerico». Mussi: «No, non è un pareggio, anche se per l'Ulivo non è un trionfo». Rifondazione: più potere o no?

### Trieste, dopo la sconfitta polemiche nel Polo

Giomata del «mea culpa» a Trieste tra le fila del Polo e qualche accenno di polemica tra il candidato sindaco sconfitto, Adalberto Donaggio, e Alleanza Nazionale. Secondo Donaggio, infatti, sostenuto al primo turno da Forza Italia e Ccd-Cdu, e successivamente apparentatosi con An e Patto Segni, il Polo ha pagato lo scotto della divisione e per questo, nonostante il ricompattamento al ballottaggio, molti elettori alla fine avrebbero scelto l'altro schieramento, quello dell'Ulivo che ha portato Illy alla vittoria. «È fallita l'esperienza delle primarie», ha osservato Sergio Dresti, candidato al primo turno di An e Patto Segni - mentre Illy ha dimostrato con una operazione magistrale, quanto sia vincente l'immagine del candidato indipendente». E proprio Illy, anche secondo il deputato triestino e consigliere comunale rieletto, Roberto Menia, avrebbe fatto man bassa di voti del centro-destra. «Per rivenderli a sinistra - ha detto - e regalare all'Ulivo un'altra bandierina». Dresti ha definito Illy un esponente della destra economica opposta alla destra sociale di Alleanza nazionale. «Come Donaggio - ha detto - che però aveva accolto nel suo programma dopo l'appuntamento i nostri obiettivi sociali». Il Polo ha annunciato una «opposizione costruttiva» in Consiglio comunale. Donaggio, presidente della Camera di commercio, ha detto che potrebbe rinunciare a sedere in Consiglio. A Trieste Illy (sostenuto da Ulivo, Lista Trieste e Rinnovo italiano) ha ottenuto il 53,9 dei voti, mentre Donaggio (sostenuto da Fl, Ccd e Cdu), ha ottenuto il 46,1% dei suffragi.

ROMA. La «soddisfazione» del Pds dell'Ulivo per il voto di domenica sta nelle cifre lette ieri ai giornalisti da Leonardo Domenici, il responsabile della Quercia per le autonomie locali. Eccole: su sei province, quattro avranno presidenti e maggioranze di centrosinistra (prima erano due). Su quindici capoluoghi, otto avranno un sindaco ulivista, cinque saranno diretti dal Polo e due dalla Lega. Su 102 comuni che hanno votato a doppio turno, tutti al di sopra dei 15 mila abitanti a parte eccezioni nel Friuli Venezia Giulia, 62 hanno premiato il centrosinistra, 34 il Polo e sei la Lega. L'alleanza che governa s'è aggiudicata più del sessanta per cento dei sindaci, dato «praticamente identico», facendo un rapporto approssimativo, a quello del '93. Il contesto - argomentano a Botteghe Oscure, dove ieri si sono riuniti l'esecutivo e il Comitato politico - è naturalmente assai diverso da quattro anni fa: allora Polo e Ulivo non esistevano come aggregazione e come simbolo (anche se un embrione di centrosinistra già si agguiciava il governo di molte città), e solo oggi il centrodestra ha cominciato a formalizzare la sua forza sul piano locale, in termini di seggi e uomini. Il Polo ne ha ricavato un buon numero di amministratori ma - avendo in mente il voto politico dell'anno scorso - non ha incassato grandi sorprese, eccettuati i casi di Crotone e di qualche altro comune.

Botteghe Oscure insiste molto sul carattere locale del voto. Ma sei dirigenti del Pds si spingono a fornire valutazioni di ordine politico generale, pensano - diciamo così - postivo. Dopo un anno di governo durante il quale l'obiettivo del risanamento ha imposto misure anche impopolari, l'Ulivo non esce fratturato dalle urne di primavera. «Il governo - sostiene Marco Minniti, numero due del Pds - trova una conferma, il Polo non riesce a dare la spallata che cercava». E se il presidente della Confindustria Fossa, in compagnia di Bertinotti, parla calcisticamente di «pareggio», Fabio Mussi non ci sta: «Non è un pari - dice -, direi anzi che c'è un vantaggio per l'Ulivo. Non un cappotto, non un trionfo ma un risultato politicamente confortante». «È stato un errore grave da parte del Polo - aggiunge - sovraccaricare il voto d'un significato politico nazionale». Sono questi gli umori sotto la Quercia: il che non impedisce di raccogliere i segnali d'allarme. A parte la mancata conquista di Milano, Mussi segnala «la perdita di alcuni importanti comuni del Sud» e «l'emergere di zone di sofferenza in Umbria».

Il resto dell'alleanza - dal verde Manconi ai Popolari - e in primo luogo il governo, parlano ovviamente lo stesso linguaggio. Prodi è «molto soddisfatto», per il quadro «molto positivo» del dopo voto. Pur essendo elezioni locali - questo lo precisa pure lui - si tratta di «un ele-

mento tranquillizzante» per il suo governo, di un «consolidamento». Anche Veltroni dice: «Risultato più che buono», e interpreta il voto come «la conferma del consenso» per l'azione di palazzo Chigi.

Ma è Enrico Letta, uno dei vicesegretari del Ppi, a mettere i piedi nel piatto della discussione politica che in queste ore ha agitato maggioranze e opposizione. Essa è sintetizzabile così: quanto pesa, alla luce in particolare dei risultati di Milano e di Torino, Rifondazione nell'alleanza che regge il governo? È aumentato o il potere d'interdizione e condizionamento di cui dispone Rf? È una domanda fomentata dai neocomunisti per primi (sia Bertinotti sia Cossutta definiscono Rifondazione «indispensabile» all'Ulivo), che trova nel centrosinistra una risposta pressoché unanime. «Non è cambiato nulla», dicono in coro il governo e i vari partner. Letta sostiene che questo «tormentone» è «fuorviante», uno «stanco ritornello alimentato dal Polo» per far dimenticare che non gli è riuscito il referendum anti-Prodi. Mussi dice che Bertinotti «esagera», e che il suo peso politico resta «identico». Minniti sgonfia pure il caso Milano: «Non penso che quella parte di astensione di Rifondazione abbia contribuito alla sconfitta di Fuma-

galli. Non mi sento di dirlo. Cossutta sembra far capire il contrario, ma in quel caso il loro gruppo dirigente si assumerebbe una bella responsabilità...».

E il Polo? A parte qualche enfasi di esponenti minori a proposito del numero di sindaci conquistati, l'atteggiamento dei leader in fondo conferma l'analisi fatta dagli avversari: si aspettavano di più, probabilmente contavano di vincere anche a Torino e qualcuno sperava davvero di dare il colpo definitivo al Professore. Adesso si limitano a contare i consensi, e fanno mostra di aplomb. Berlusconi, ancora convalescente dopo un intervento, dice di nutrire «grande soddisfazione». Fini constata che «si conferma» la forza della destra al livello amministrativo e parla di «pareggio numerico». L'unico argomento «contro» - per dar ragione a Letta - è che «i dati dimostrano» che senza i neocomunisti l'Ulivo non va avanti. Così dice Fini, così lascia capire Bertinotti. E Minniti smentisce ancora: «L'Ulivo ha vinto in alcune città apparentandosi con Rifondazione; ha vinto in altre senza apparentarsi con Rifondazione; infine ha perso in altre in cui si era apparentato con Rifondazione».

V.R.

### Ulivo batte Polo 62 a 34 Alla Lega 6 Comuni

L'Ulivo ha conquistato quasi il doppio dei comuni rispetto al Polo. Dai dati definitivi, infatti, emerge che la coalizione di centro-sinistra è risultata vittoriosa in 62 dei 102 comuni nei quali domenica si è votato per il ballottaggio. Al centro-destra andranno invece 34 amministrazioni comunali e alla Lega appena 6.

Oltre a Torino, Trieste, Ancona e Novara, l'Ulivo si è affermato in gran parte dei centri più importanti interessati dalla consultazione. Significativi, fra gli altri, i successi registrati a Gubbio, Città di Castello, Anzio, Sulmona, Capua, Maddaloni, Pozzuoli, Cesenatico, Vico Equense, Cava dei Tirreni, Nocera Superiore, Putignano, Paola, Ginosa, Gioia Tauro, Pescaia, Maddaloni, Carbonia, Monserrato e Porto Torres. Il centro-destra, invece, oltre a Milano, Terni, Catanzaro e Crotone, si afferma, in particolare ad Assisi, Cassino, Cerveteri, Legnago, Grottaferrata, Altamura, Taurianova. Nel conteggio definitivo vengono «assegnate» all'uno o all'altro schieramento anche alcuni comuni dove si sono presentate delle liste civiche, «vicine» rispettivamente all'area di centro-sinistra e a quella di centro-destra. In tutto si tratta di cinque casi. In tre la lista civica vincente aveva una caratterizzazione di centro sinistra: a Somma Vesuviana, Grumo Nevano e a Castelnuovo. Le liste vincenti a Cento e a Ronchi dei Legionari, invece, sono assimilate al centro-destra. Infine una curiosità: il sindaco più votato è stato quello di Polignano a Mare, Giorgio, con il 75,6 per cento dei consensi.

Il leader leghista raccoglie l'apertura di D'Onofrio ma chiede una legge costituzionale

## Bossi adesso ritorna al federalismo «Il modello catalano? Discutiamone»

Per il Senatour bisognerà inserire nella Costituzione l'affermazione che «l'Italia è una Repubblica federale». Ma «per fare questo non serve la Bicamerale». Maroni: invitiamo a Mantova Berlusconi e D'Alema.

MILANO. Non appena le agenzie di stampa diffondono l'apertura di credito fatta alla Lega dal relatore sulla forma di Stato in Bicamerale, Francesco D'Onofrio, disposto a «discutere di forme d'autonomia sul modello catalano», Umberto Bossi dal suo ufficio di via Bellerio si decide a giocare a carte scoperte: «Vista questa proposta - ha dichiarato ieri in serata - dico che l'unica trattativa possibile riguardi la modifica dell'articolo 5 della Costituzione. Propongo perciò che qui si inserisca, attraverso un disegno di legge costituzionale, l'affermazione che «la Repubblica Italiana è una Repubblica federale». Sulla base di questo cambiamento si può prevedere uno statuto della Padania simile al modello catalano». Bossi non specifica il destinatario della proposta, ma è chiaro che i suoi interlocutori principali restino D'Alema e Berlusconi. Soprattutto per quel che riguarda D'Alema, Bossi non si rivolge più al presidente della Bicamerale, bensì al leader politico, come si evince dal seguito della sua dichiarazione: «Per trattare sull'arti-

colo 5 non serve che noi si vada in Bicamerale, in quanto la commissione per le riforme non è competente a modificare la prima parte della Costituzione... Tuttavia il problema si risolve facilmente predisponendo un disegno di legge costituzionale sulla base dell'articolo 138».

Il ritorno al federalismo di Bossi, dopo un anno in cui era tassativamente proibito parlarne, è stato l'epilogo di una giornata piena di colpi di scena. Tutto comincia con un contatto telefonico tra il Senatour e D'Alema, che Bossi però smentisce alla sua maniera: «Quimica mi chiamano gli uscieri... Mi telefonano in tanti che leggono certe cose sui giornali e poi vogliono sapere l'interpretazione autentica...». Si prosegue con una serie di riunioni e consultazioni a tappeto fra il leader e i suoi luogotenenti.

Il pomeriggio scorre in attesa del segnale proveniente da D'Onofrio. Intanto Maroni veste i panni del cattivissimo di turno. Verso le 18 l'ex ministro degli Interni risponde al telefono dall'ufficio di Bossi che

gli sta al fianco: «Sì, confermo che vogliamo trattare, ma non andremo a Roma. Perciò invitiamo formalmente D'Alema e Berlusconi a Mantova, come ospiti nostri, paghiamo noi. Vengano loro in Padania dove si respira aria pulita... Noi non andiamo nella melma romana». Una provocazione concertante che sembra chiudere tutte le porte alla trattativa. Ma un'ora dopo ecco la dichiarazione di Bossi che riapre i giochi, anche se di quanto detto da Maroni sembra restare valida la decisione di non recarsi immediatamente a Roma.

Nella giornata del dopo voto, Bossi ha anche risposto al Capo dello Stato. Ormai fra il Senatour e Scalfaro è polemica ferocia: «Trovo gravissime le accuse che mi muove...». Si fomentatori di odio? Dica quello che vuole ma sappia che non c'è limite alla libertà... Insegnare la libertà è un dovere morale prima ancora che politico. Le parole di Scalfaro mi confermano che è in atto una stretta della tensione, un terrorismo di Stato, che ha come obiettivo la nostra distruzione». Nello scenario del

complotto anti-Lega, oltre al Capo dello Stato, il Senatour infila tutti quanti (soprattutto Fini e Veltroni) hanno puntato l'indice sulla pericolosità del suo dire e agire politico. E la replica è durissima: «Fanno tutti parte della stessa banda, sono quelli che spingono la magistratura ad agire contro di noi, a costruire il teorema che chi parla di libertà diventa automaticamente responsabile di azioni criminali messe in piedi dai servizi segreti...». Ma perché ce l'avrebbero tanto con lui? Bossi ha pronta e confezionata la solita razionalizzazione politica: «La verità è che sono disperati, perché se si andasse ad elezioni politiche, non solo ci prenderemmo i dieci parlamentari che ci mancano per tornare ad essere l'ago della bilancia, ma ne conquisteremmo molti di più. Schiumano di rabbia perché la Lega è ormai radicata nel territorio e perché il nostro voto è un voto indipendentista... Ora sono lì che trafficano per inventarsi qualche porcata elettorale o presidenzialista...».

Carlo Brambilla

### Il Carroccio commissariato a Torino

TORINO. Sarà un commissario politico a governare la Lega Nord torinese. Lo ha annunciato il segretario piemontese Domenico Comino che ha precisato: «La nomina muove dall'esigenza di promuovere il riassetto organizzativo della struttura della Lega in Torino, attraverso il coordinamento e la verifica dell'attività di militanza, la razionalizzazione operativa nelle sedi esistenti e la promozione dell'immagine del movimento nelle varie sedi». Proprio Comino era candidato a Torino per la carica di sindaco, ma è caduto al primo turno. Il Carroccio ha infatti registrato una perdita netta di consensi: ha sfiorato il 7%, tre punti in meno delle elezioni politiche del '96 e ben 17 in meno delle precedenti omunali. Il mandato di commissario è stato affidato all'avv. Matteo Brigandini ed avrà una durata di sei mesi, ma non si esclude che possa essere prolungato.

Bertinotti, Cossutta, Diliberto e Vendola: «Senza di noi non c'è governo, non c'è maggioranza»

## E dopo il voto resta aperto il «fattore R»

È cambiato il peso dei neocomunisti? Mussi: «Nei ballottaggi si è visto che con o senza apparentamenti la situazione è quasi identica».

ROMA. «Bene, è andata proprio bene...». Oliviero Diliberto dà una vigorosa tirata al suo sigaro. «Se l'avessimo studiata a tavolino non sarebbe andata altrettanto bene», confida il capogruppo di Rifondazione. Passa proprio in quel momento il piedissimo Fabio Mussi, parigado della Sinistra democratica. Osserva ironico Diliberto e gli dice: «Vi voglio così male, a voi di Rifondazione, che ci morirò sopra ma vi voglio vedere ministri!». E Diliberto: «Guarda che racconto quella volta che, davanti a una bottiglia di Cannonau, di ministri me ne hai offerto quattro...». Mussi, rapido: «Adesso non esageriamo, quattro proprio non erano. E non avevo neanche bevuto prima...». Sono soddisfatti dei risultati elettorali, idue capigruppo. Nonostante il ritorno del gran tormentone: «Il fattore R». Già, Rifondazione. Lasciare il pelo o andarci a muso duro? E se da Torino il sindaco Castellani già non ne può più e sbotta: «Basta con il tormentone Rifondazione!», Fausto Bertinotti già arrotola errede detta: «Nelle grandi cit-

tà dimostriamo la nostra condizione assolutamente indispensabile per battere la destra». Il dibattito è (ri)aperto, le ipotesi varie. Massimo Cacciari: «A Milano l'Ulivo ha perso per la mancata coalizione con Rifondazione». Mario Capanna, scrutatore delle anime della «sinistra a sinistra»: «Fumagalli avrebbe perso anche con l'accordo con Rifondazione».

I big del partito, ovviamente, gonfiano il petto e giurano sulla loro indispensabilità. «Senza di noi si vince lo stesso? Miopia politica», taglia corto Cossutta. Eppure, nell'Ulivo si sente un'altra musica. La suona, ad esempio, Marco Minniti da Botteghe Oscure, che pure dà una tirata d'orecchie a Fumagalli «che ha dimostrato di non avere senso politico». Annota Minniti: «Si possono fare alleanze come è successo a Torino, o non si possono fare come è successo a Trieste ed Ancona...». Cioè, anche senza bertinottiani si vince. «Singolare ragionamento contabile», replica Nicki Vendola. «A Milano e Torino si trattava del voto più politico. Difficile tirare

fuori da Trieste una lezione nazionale». Ma nel resto del centrosinistra, nessun vuol ripiappare, come due settimane fa, Bertinotti sul podio a dichiarare: «Senza di noi non c'è governo, non c'è maggioranza...».

«Si sentono molti ragli d'asino - è l'opinione del senatore Stefano Passigli -». Il confronto dei dati dimostra chiaramente che Rifondazione non è stata affatto determinante nella vittoria di Castellani e nella sconfitta di Fumagalli. E sono in molti a pensarla allo stesso modo. «L'Ulivo vince anche senza Rifondazione», garantisce Giampaolo D'Andrea del Ppi. E il vecchio Emanuele Macaluso spiega: «Non è vero che senza Rifondazione si perde e con Rifondazione si vince. Dire che a Milano il Polo ha vinto perché Fumagalli ha rifiutato l'alleanza è una balla». Sarà una balla, ma intanto quelli del Prc ci credono e ci giurano sopra. Dice Diliberto: «L'Ulivo è minoranza e solo con noi diventa maggioranza...». Mica vero: in certi comuni ha vinto anche senza di voi. «Ah guarda, se metti in fila tutti i co-

muni, in certi Rifondazione ha vinto anche senza l'Ulivo...». Ma a Milano è stata colpa vostra? «Nessuna colpa, solo un suicidio. Quando uno decide di ammazzarsi...». Fanno spallucce, al Prc, anche di fronte all'analisi dei flussi che parla di un 15% di voti bertinottiani finiti al candidato del Polo. «Può esserci una frazione minima di elettorato che si è infastidita per il comportamento spocchioso di Fumagalli. Amen», ammette Vendola.

Insomma, ha un maggior peso, adesso, Rifondazione? «Ha l'identico peso che aveva prima - replica Mussi -. Nei ballottaggi si è visto che fare o meno l'apparentamento cambia poco. A Torino e a Milano, nonostante le diverse condizioni, si è avuta una medesima percentuale di elettori di Rifondazione a favore di Castellani e a favore di Fumagalli». Insomma, se Bertinotti intende ricominciare come due settimane fa, i suoi alleati stavolta non ci stanno. Un po' sbuffano («Ah, un tormentone...»), Enrico Letta (Ppi), un po' replicano a muso duro («È necessario costruire una sinistra

autonoma dal massimalismo e dal conservatorismo politico di Rifondazione», Claudio Petruccioli, Pds), un po' rimettono in fila i dati reali («Certamente senza Rifondazione si soffre di più. Ma Trieste, Novara ed Ancona dimostrano che l'Ulivo può farcela lo stesso», Gavino Angius, Pds). Solo rare tracce di eucumenismo («Bisogna fare la fatica di tenere insieme tutti gli alleati», Luigi Manconi, verde), Nicki Vendola, dalla sua parte, prova a vedere così la faccenda: «Un problema? Gli alleati dovrebbero cominciare a considerarci una risorsa...». Questo, a sentire i sospiri provenienti dall'Ulivo, pare decisamente una pretesa eccessiva....

Anche perché Bertinotti già non perde tempo. E giù con lo stato sociale, «bisogna fare così», e giù con le riforme, «bisogna fare in questo modo». E Diliberto, tornando ad assaporare il sigaro: «Mica è colpa mia, se i programmi sono diversi». Ma si vede che non gli dispiace.

S.D.M.

### Diario del Novecento

I grandi eventi del secolo in dieci film di montaggio per la prima volta in videocassetta.



Le Fosse Ardeatine, la strage di Brescia, il caso Pinelli, l'Italicus.

Il grido di dolore di tre donne in nero, e le immagini in bianco e nero della strategia della violenza. Per non dimenticare le pagine più amare della Prima Repubblica.



È in edicola:  
Tre donne in nero  
di Paolo Pietrangeli.

Videocassetta + fascicolo a 10.000 lire



ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO e L'UNITÀ